

Stefano Parenti, *L'anafora di Crisostomo. Testo e contesti*, Aschendorff, Münster 2020 (Jerusalem Theologisches Forum, 36), pp. 661

Un libro di Stefano Parenti non ha bisogno di pubblicità, e tantomeno occorre presentare un libro che si attende da cinquant'anni. L'intento del presente scritto è solo di annunciare la pubblicazione dell'opera che porta il titolo: *L'anafora di Crisostomo. Testo e contesti*. Il volume è stato pubblicato nel mese di ottobre dell'anno 2020 nella collana "Jerusalem Theologisches Forum", della casa editrice Aschendorff. Quest'opera consta di 661 pagine e comprende dodici capitoli, tre *excursus*, vari indici e un'appendice.

Come l'autore stesso avverte, il presente volume si costituisce come uno *spin-off*, ovvero come uno studio di supporto all'opera di P. Robert Taft sull'anafora. Grazie alla futura pubblicazione di quest'opera la collana sulla storia della liturgia di Giovanni Crisostomo sarà completa.¹ Quando era ancora in vita, P. Taft affidò la cura della sua ultima opera a Stefano Parenti. Già allora era comunque chiaro che il libro avrebbe avuto bisogno di un volume di supporto. Pertanto, Parenti assunse questo compito e compose questo volume che è dedicato alla storia testuale dell'anafora attribuita a Giovanni Crisostomo.

1 Il primo volume di questa grandiosa opera sulla storia della liturgia eucaristica bizantina fu scritto dal maestro di Robert Taft, Juan Matteos, che nel 1971 pubblicò una monografia dedicata alla liturgia della parola. Il professor Taft è andato avanti con la ricerca, i cui frutti sono stati pubblicati nei seguenti volumi: *A History of the Liturgy of St. John Chrysostom. Volume II: The Great Entrance. A History of the Transfer of Gifts and Other Pre-anaphoral Rites* (OCA 200), Roma 1975; *Volume IV: The Diptychs* (OCA 238), Roma 1991; *Volume V: The Precommunion Rites* (OCA 261), Roma 2000; *Volume VI: The Communion, Thanksgiving, and Concluding Rites* (OCA 281), Roma 2008. Il volume *The Great Entrance* è stato edito tre volte (l'ultima volta è stata nel 2004), quindi Stefano Parenti l'ha rivisto, tradotto ed incrementato nel 2014.

Sull'anafora c'è molto da dire, soprattutto ora che, dopo un silenzio millenario di disinteresse o di una sacra reticenza, essa ha attirato l'attenzione della teologia. L'autore comincia proprio con il tema relativo alle preghiere eucaristiche. Già la domanda in se stessa è curiosa: da quale motivo gli studiosi sono stati spinti a studiare le anafore nelle diverse epoche? Verso la metà del secolo scorso, quando alla ricerca fu dato uno slancio dalla riforma liturgica nel rito latino, l'interesse si era focalizzato sulla presunta derivazione diretta delle anafore da formule ebraiche. Eppure oggi è diventato chiaro che la liturgia ebraica in se stessa non è in grado di spiegare l'evoluzione testuale delle anafore. Stefano Parenti sceglie un metodo che è più sicuro, e, certo, più faticoso: egli parte dal più antico testo pervenuto, cioè quello del *Barberini gr. 336*, e va indietro «fino a dove è possibile». Lo stesso testo sarà successivamente il punto di partenza per un'analisi della tradizione manoscritta.

Così, fedele alla sua scelta, l'autore, nei capitoli II e III, discute il problema relativo al ruolo di Giovanni Crisostomo nell'elaborazione dell'anafora che porta il suo nome. Senza rivelare i risultati mi limito solo a rilevare che l'autore precisa la seconda delle nuove leggi liturgiche di Robert Taft: «Lo sviluppo personale spesso tradisce una mano individuale».

Nei capitoli IV e V si parla di un fenomeno interessante: l'omologazione delle anafore, ovvero l'interazione strutturale e testuale delle anafore che erano utilizzate nelle chiese locali. Il concetto di omologazione, che è estremamente importante per capire lo sviluppo delle anafore, viene chiarito bene dall'autore già nell'introduzione. Nel nostro caso si pensa prima di tutto all'omologazione delle anafore di Crisostomo e Basilio; tuttavia, per l'argomento trattato non è di scarsa rilevanza nemmeno quel processo simile che accade tra l'anafora siriana degli apostoli e l'anafora siriana di Giacomo.

Nel capitolo VI si passa all'epoca a cui risale il testo più antico dell'anafora che è giunto a noi, cioè alla recezione pre-iconoclasta. In una appendice l'autore presenta anche una possibile ricostruzione

del testo di questo periodo. Pertanto, nei capitoli VII ed VIII si segue lo sviluppo a partire dall'epoca post-iconoclasta. Il periodo post-iconoclasta, come si mette in evidenza, è significativo per il fatto che esso ha favorito il processo in cui l'impiego dell'anafora di Basilio fu ridotto alle poche occasioni in cui si usa anche oggi.

Gli ultimi tre capitoli riguardano alcuni temi particolari, come le intercessioni e le commemorazioni, l'anafora di Crisostomo in Italia meridionale, le correzioni effettuate nel testo delle anafore di Basilio e Crisostomo all'ordine della curia di Avignone nel secolo XIV. Il capitolo XII e l'*excursus* successivo sono dedicati al modo della recitazione e ai gesti riguardanti l'anafora.

Già nell'introduzione Parenti si guarda bene dall'osare contestare alcuni assunti teologici, derivanti dalla ricerca storica e testuale. Tuttavia, proprio nell'ultimo *excursus* si rivela che l'autore, pur non essendo un teologo di formazione, si dimostra come tale, perché egli stesso non solo scruta i manoscritti, ma anche vive la liturgia con la Chiesa, essendo lettore della chiesa di Sant'Antonio in cui lo stesso Robert Taft ha celebrato per lunghi decenni. In questo terzo *excursus*, infatti, l'autore propone alcuni aspetti concreti per una riforma. Fra le idee per una riforma si menzionano innanzitutto la liberalizzazione della liturgia di Basilio che, senza alcun motivo ragionevole, dovette assumere un carattere penitenziale, inoltre una revisione testuale e, infine, la recitazione del testo ad alta voce. Vale la pena di fermarsi su questo ultimo punto, siccome, benché il ripristino della prassi antica sia stato fervidamente sollecitato dalle Istruzioni liturgiche della Congregazione per le Chiese Orientali del 1996, sono poche le chiese bizantine in cui il consiglio ha suscitato una anche minima risonanza. Qui si coglie purtroppo una tendenza, cioè che le chiese cattoliche orientali, in qualità di baluardi della tradizione, spesso insistono su certe prassi non giustificabili, anziché dare il buon esempio alle altre chiese. Ci sono alcuni casi, come dice l'autore, in cui la questione non è se tornare all'antica prassi o no, ma se ripristinare la prassi corretta o andare avanti con un'anomalia, nonostante essa abbia un passato di mille anni.

La lettura del presente volume è oltremodo eccitante anche secondo il punto di vista di una certa “psicologia liturgica”. Al recensore colpisce l’attitudine clericale sempre ricorrente nella vita sacramentale della Chiesa, e cioè come il clero cerchi di attribuire la responsabilità al popolo per cambiamenti non trascurabili, richiamandosi ad esempio alla presunta preferenza del popolo. In primo luogo, si pensa qui all’argomento destinato a giustificare la promozione dell’anafora di Crisostomo rispetto a quella di Basilio, come se fossero stati i fedeli ad annoiarsi della prolissità di quest’ultima. In realtà, come sappiamo, fu il clero a optare per la preghiera notevolmente più corta. Oggigiorno, orientati dallo stesso spirito clericale, si fa soventemente un appello proprio contro qualsiasi modifica: «I fedeli non capiscono ... ».

Ciascuno capitolo del presente volume termina con una conclusione chiara e sostanziale, cui siamo stati già abituati nei volumi di P. Robert Taft. La divisione del libro è meno dettagliata, ma più nitida e meglio ordinata rispetto agli ultimi libri. Al lettore che abbia meno familiarità con la lingua greca di quanta ne abbia l’autore – e ve ne saranno numerosi – sarà più faticosa la lettura di alcuni brani in greco, non tradotti, ma lasciati sempre solo in lingua originale. Il volume, bello anche nella visualizzazione testuale, è ben provvisto di indici ed elenchi.

András Dobos